

Pensioni più basse dell'inflazione

Alla Consulta causa da 37 miliardi

di **Valentina Conte**

ROMA – Il taglio alle rivalutazioni delle pensioni, voluto dal governo Meloni per il biennio 2023-2024, finisce davanti alla Corte Costituzionale perché la norma presenta profili di illegittimità costituzionale. Lo sostiene l'ordinanza numero 33 della Corte dei Conti della Toscana che ha accolto il ricorso depositato il 18 ottobre 2023 da Marco Panti, un dirigente scolastico senese di 71 anni, assistito da due avvocati siracusani, Giorgio Seminara e Elisabetta Castillettini. Se la Consulta certificasse l'incostituzionalità, sul governo si abbatterebbe un uragano da 37 miliardi, tanto quanto vale il taglio al netto delle tasse fino al 2032. In ogni caso, le motivazioni molto circostanziate della giudice contabile Kheleina Nikifarava costituiscono un altolà all'esecutivo che si appresta a prorogare e peggiorare l'indicizzazione all'inflazione per il terzo anno.

Il ricorso di Marco Panti è solo uno dei tanti, piovuti in tutta Italia davanti alla Corte dei Conti e ai tribunali. Nelle prossime settimane e mesi altri potrebbero essere accolti e "girati" alla Consulta. Alla base, la richiesta dei pensionati di recuperare il taglio e di avere per intero l'indicizzazione sugli assegni che danneggia le pensioni in modo permanente. Scrive la giudice Nikifarava che «si riduce la base delle rivalutazioni future» e che per lo Stato «il risparmio di spesa è strutturale su tutta la vita dei pensionati». Se «reiterata nel tempo, quella misura da temporanea diventa definitiva». Ma come si giunge al profilo di incostituzionalità?

La Corte dei Conti di Firenze: "Tagli del 2023 lontani da crisi finanziarie. Lesa la dignità dei pensionati"

Già in passato altre sentenze della Consulta avevano fermato la rivalutazione perché applicata a tutti i pensionati o per troppi anni. In questo caso la Corte dei Conti osserva intanto che il quadro storico è diverso. Il taglio di Meloni è «al di fuori di crisi finanziarie», inserito in una manovra «fortemente espansiva e fatta in deficit» e in anni di «sospensione del Patto di stabilità Ue».

Non sussiste dunque il dato dell'emergenza. L'ordinanza cita passaggi dell'analisi della Corte dei Conti sulla prima manovra di Meloni. E an-

che l'audizione dell'Ufficio parlamentare di bilancio. Per concludere che le risorse tagliate alle pensioni sono state usate «per coprire i costi di nuovi interventi minori». Poi entra nel cuore della possibile incostituzionalità del taglio che lede gli articoli 36 e 38 della Costituzione: la pensione è retribuzione differita, non è una prestazione assistenziale né di «carattere fiscale». Al pari dello stipendio di un lavoratore, deve essere «proporzionata alla quantità e qualità del suo lavoro» e «adeguata non solo al momento del riposo, ma anche dopo durante la quiescenza, in relazione ai mutamenti del potere d'acquisto».

Ecco perché i tagli alle pensioni «ledono la dignità» dei pensionati. E vanno al di là dei principi costituzionali della «ragionevolezza» e della «temporaneità» della misura perché vanno avanti da «20 anni» e con sistemi di calcolo «non proporzionali», dunque iniqui. Soprattutto quello scelto dal governo Meloni per fasce anziché scaglioni, come l'Irpef: rivalutazione «secca, applicata all'intero importo». Non basta aver salvato le pensioni fino a 4 volte il minimo. Per la Corte, tutte le pensioni sono frutto del lavoro. E penalizzarle da un certo importo in su significa «disincentivare il lavoro regolare, favorire il nero». E mandare un messaggio ai giovani sbagliato: non vale la pena studiare e aspirare a lavori ben retribuiti, anche dirigenziali, se poi la pensione sarà tagliata. Pensione, tra l'altro, tutta contributiva e quindi fotografia fedele della carriera e dei versamenti. Per il governo del «merito» un altolà non da poco.